

ORIGINE

10

Titolo originale: *Syndabocken*
di August Strindberg

© 2023 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dallo svedese di Franco Perrelli

Introduzione di Franco Perrelli

ISBN: 9788832278316

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

August Strindberg

IL CAPRO ESPIATORIO

Traduzione e introduzione di Franco Perrelli



CARBONIO EDITORE

A nord di Holaveden²⁶, in una regione montagnosa, una piccola città è adagiata su un fondovalle bordato di vette; le alture che la attorniano sono come una muraglia, sicché il sole vi sorge più tardi del dovuto e tramonta prima del consueto. Eppure, questo muro non è così alto da risultare opprimente, anzi protegge, ripara dai venti, per cui quasi sempre è calma piatta. I monti sono spogli, il paesaggio brullo, ma la città è attraversata da un fiumiciattolo con i suoi alti ontani e i giunchi; lungo il suo corso, i proprietari possono stare seduti nelle cabine dei pontili delle loro casette a godersi l'acqua fluente.

Un tempo la città aveva delle terme famose e c'è ancora il padiglione con le pareti adorne di stampelle e di bastoni appesi, ricordo di cure riuscite. L'acqua che risana è quella di prima, il chimico l'analizza ogni anno, ma nessuno se ne serve più, perché oggi non si crede ai suoi effetti.

Comunque, attempati pensionati, vedove e infermi hanno scoperto la piccola città senza ferrovia, dove

26 Zona boscosa dell'Östergötland. (N.d.T.)

possono nascondersi con i loro acciacchi e le loro pene, e prepararsi all'estremo viaggio. Stanno seduti sulle panchine verdi del parco e non si vogliono conoscere; qualcuno traccia dei segni sulla sabbia col bastone o un ombrellino, a naso in giù, quasi scrivesse la propria leggenda; altri seggono con la testa verso l'alto, al di sopra degli uomini e delle cime degli alberi, come se avessero già lasciato questa vita e vivessero dall'altra parte. Ma certi se ne stanno a casa e non escono mai; siedono davanti agli specchi delle finestre che riflettono la strada, nei quali si vede tutto, eccetto se stessi; costoro leggono attentamente i giornali, si frequentano fra di loro e ricevono visite. Davanti agli annunci funebri, fanno attenzione all'età del defunto: caspita, aveva ottant'anni, io appena settantadue, senti senti!

Sulla piazza grande s'affacciano la chiesa e il municipio con il Ristorante di Città, la posta e il telegrafo, nonché il commissariato; la banca ha i suoi uffici all'angolo di Storgatan, vicino alla libreria.

Giù, sulla strada a nord, c'è una casa, a un piano, molto estesa, piuttosto brutta all'apparenza, con le sue finestrelle e il tetto a picco. A un'estremità, qualche scalino conduce a un'osteria rustica e, dall'altra parte, c'è il portone di un cortile, attorniato da stalle e altri annessi per accogliere i contadini. Attraverso questo ingresso i clienti accedevano alla locanda, che, di seconda categoria, veniva frequentata da scritturali, impiegati delle poste, insegnanti e varia gente comune, che pranzavano con i buoni oppure a credito. La grande attrattiva

del posto era comunque dietro le adiacenze, dove c'erano il giardino con la pista per i birilli e i padiglioni sull'orlo del fiumiciattolo che passava per di lì. D'estate era il paradiso, soprattutto per la presenza di uno stabilimento balneare, molto piccolo, ma ospitale per un giovanotto affamato che volesse sciacquarsi polvere e sudore prima di mettersi a tavola.

L'interno del locale non corrispondeva alla sua brutta, insignificante facciata, ma la surclassava così tanto, che il nuovo arrivato era davvero colpito dall'arredamento grazioso e di buon gusto. Il salone in penombra era ricco d'atmosfera, con le lunghe file di bottiglie con le placche sulle scansie, i vecchi calici verdi, i vasi da ponce delle Indie orientali dei tempi della Compagnia²⁷, barattoli di spezie giapponesi, boccali, brocche e coppe con fregi e coperchi. Il bancone di quercia bello solido con la cassa e la lavagna, le lucette alle pareti, e rasenti i tavolini invitanti, per due, massimo per tre, ben spaziosi; tutto insomma concorreva a creare un ritrovo sereno e intimo. La sala da pranzo era vicina, da un lato, alla grande veranda, e da un altro, alle salette, così numerose che tre di esse, a debita distanza l'una dall'altra, ospitavano persino un pianoforte. Ognuna di queste salette aveva un suo carattere, una sua atmosfera, a seconda del colore delle tende, del motivo della carta da parati o delle stampe incorniciate sopra il sofà. Tutto era naturalmente ben affumicato, con la

27 Cioè del XVII (in Svezia, XVIII) secolo, quando alcune società ottennero il monopolio dei beni coloniali da parte delle rispettive nazioni. (N.d.T.)

‘simpatica trasandatezza’ che fa trascurare la fredda e astratta pulizia.

Il locale era indicato semplicemente col nome del padrone, Askanius. Costui, in gioventù, buon autodidatta, aveva girato il mondo come cantante in un quartetto, e si era persino esibito per lo zar, il Kaiser e vari monarchi. Coi risparmi, s’era trasferito nella sua città natale, aveva acquistato lo stabile, avviato il locale, e lo si reputava agiato. Era davvero un uomo fine, silenzioso, tranquillo, sobrio. Dava ordini per lo più con sguardi e cenni, vestiva in redingote, beveva di rado coi clienti, non attaccava mai conversazione se non invitato. In genere, stava seduto al banco, in prossimità della finestrella della cucina, dalla quale di tanto in tanto sporgeva la testa di sua moglie durante il pranzo. Non si scambiavano mai né paroline né occhiate, tutto procedeva pulito e senza smancerie. Il servizio era affidato a cameriere di una certa età e così non c’erano problemi né corteggiamenti. Il padrone era severo, ma giusto; richiamava senza fare chiassate. C’era un’atmosfera familiare in quel posto, eppure si avvertiva la disciplina nell’aria e la maggior parte dei clienti era in obbligo con Askanius per qualche credito.

Egli conosceva a fondo i suoi ospiti, sapeva quali venivano solo quando erano a corto di danaro e se ne andavano al Ristorante di Città appena si rifacevano. Il credito lo concedeva “al solo accenno”, se usurpato, però, lo negava. Considerava traditore chi frequentava il Ristorante di Città mentre era segnato sulla sua la-

vagnetta, ma non apriva bocca. Con la concorrenza, il Ristorante di Città, di prima classe, non voleva competere, non ne parlava mai, e se qualcuno, con intenzione, ne diceva un gran male, stava zitto o si esprimeva positivamente.

A causa di questo rapporto con i suoi clienti, Askanius aveva assunto un che di cattedratico e non sopportava rilievi, leciti o meno che fossero. Un giorno si presentò un commesso viaggiatore tedesco e ordinò della birra. Ottenuti bottiglia e un bicchiere, ne pretese un altro, un vero boccale cioè, che non c'era. Il cliente cominciò a lamentarsi e Askanius allora si fece avanti; discreto, con uno sguardo imperioso, sussurrò: "Se al signore non piace il bicchiere, può trovare di meglio altrove". Un'altra volta, un tale si lagnò della zuppa. Askanius fronteggiò il contestatore, si chinò quasi confidenzialmente su di lui e bisbigliò: "È buona, l'ho mangiata poco fa anch'io". Anch'io! Il cliente non protestò più. Askanius viveva con la sua signora in una piccola ala del cortile, in tre stanze molto ben ammobiliate, con vista sul giardino e sul fumiciattolo. Qui trascorrevano i loro momenti migliori, che erano le mattine prima di pranzo, e pure due ore pomeridiane. Allora lui leggeva i suoi bei libri, suonava il pianoforte, ma non cantava mai. Alla moglie mostrava medaglie e diplomi; soprattutto alle medaglie teneva, valevano più delle commende, dichiarava, che anche i commercianti possono ottenere. E qualche volta raccontava della corte dello zar e di Napoleone III a Versailles.

La domenica i coniugi si recavano al servizio religioso solenne.

La sua vecchia gli chiedeva spesso quando si sarebbero ritirati in campagna. “Quando avrò fatto il gruzolo” rispondeva lui, senza entrare nei dettagli.

Talvolta la donna insisteva per chiudere la mescita dei contadini, troppo animata, ma proprio quella rendeva di più, perché vi si beveva solamente. Il cibo era considerato un male necessario. I coniugi non visitavano la bettola, una vergogna su cui preferivano chiudere gli occhi, ché i soldi della colpa venivano proprio da quelle sbornie. Qualche volta, là, baravano al gioco e se le davano di santa ragione, ma il proprietario non ci si recava lo stesso, se mai mandava a chiamare la polizia.

Come ristoratore voleva certo che si consumasse, eppure preferiva rinunciare al guadagno piuttosto che vedere qualcuno ubriaco. Una volta si permise perfino di entrare in una delle salette per ammonire dei giovanotti che stavano alzando smodatamente il gomito. “Non si deve bere tanto!” disse secco. Che oste bizzarro, pensarono i ragazzi.

Era fatto così. Alla severità, tuttavia, univa benevolenza e carità: aveva avuto una giovinezza dura e ora, con animo pacato, era in attesa di una vecchiaia ritirata, in campagna.

*